

ODISSEA

Tornare a casa, e dare un senso al proprio tramonto

DI ANNALENA BENINI

Un uomo spaventato dal viale del tramonto, combattuto tra la nostalgia di casa e il desiderio di conquista. Un uomo certamente astuto ma tormentato, malinconico, nevrotico

IL MIO ULISSE / 1

al punto da farsi legare all'albero maestro per ascoltare il canto delle Sirene: soffrire ma vedere, soffrire ma sapere, soffrire ma avere la sicurezza di essere esistito.

Quando penso a Ulisse penso a un uomo moderno, ansioso, che ha paura di invecchiare, che è già invecchiato e teme di non essere riconosciuto, teme di non

essere più polytropos, cioè l'uomo dalle molte svolte, con quel suo modo di pensare e di agire tortuoso, complesso e pieno di digressioni (come l'Odissea, come un romanzo, come la storia di un esilio).

Ulisse, come tutti, sta tornando a casa. Il filosofo inglese Isaiah Berlin, in una delle sue lezioni sulle radici del Romanticismo racconta di Novalis: quando gli chiesero quale fosse la sua meta, quindi il senso della sua poesia, della sua arte, rispose: io sto sempre andando a casa, sto sempre andando alla casa del padre. Ulisse, nell'Odissea, sta sempre andando a casa. Su ogni isola, dentro ogni tempesta, in ogni grotta. E mentre va a casa, vive peregrinazioni, av-

venture, amori, eros, perdite e lacrime. Vive la sua vita, vive molte vite, perde e ritrova la sua identità. Pensa di essere molto furbo, anche, ma poi il senso di colpa lo divora.

Ulisse sta tornando a casa anche quando vive per sette anni sull'isola con Calipso, che ne fa il suo amante, il suo prigioniero e che gli offre l'immortalità perché lo ama davvero. Quanto è difficile, anche per Calipso. Quanto è difficile vivere, invecchiare, abbandonare, tornare a casa. Ulisse rifiuta l'immortalità per tornare a Itaca e rischiare di non essere riconosciuto, o di non trovare più nulla. Ulisse piange, è spossato: è più infelice lui o Penelope assediata dai pretendenti, è più infelice lui o Te-

lemaco che ha sete di padre? Daniel Mendelsohn ha scritto che Ulisse è l'uomo del dolore, uno che soffre e fa soffrire gli altri.

Anche i bruti danno dolore, ma chissà, forse non lo soffrono. "Fatti non foste a viver come bruti" (del resto è una frase pronunciata all'Inferno), e allora con Ulisse il dolore è equamente distribuito tra il dolore che si provoca e il dolore che si prova. Il dolore che fa la vita quando si muove, il dolore come una cicatrice sulla gamba, che permette all'anziana nutrice di riconoscere Ulisse: non è un forestiero, non è lo straniero, non è un mendicante, è il suo eroe, è il suo bambino. E' tornato a casa, ha dato un senso al suo tramonto.



LIBRO PRIMO

Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto vagò, dopo che distrusse l'arocca sacra di Troia: di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri, molti dolori patì sul mare nell'animo suo, per acquistare a sé la vita e il ritorno ai compagni. Ma i compagni neanche così li salvò, pur volendo: con la loro empietà si perdettero, stolti, che mangiarono i buoi del Sole Iperione: ad essi egli tolse il dì del ritorno. Racconta qualcosa anche a noi, o dea figlia di Zeus.

Tutti gli altri, che scamparono la ripida morte, erano a casa, sfuggiti alla guerra ed al mare: solo lui, che bramava il ritorno e la moglie, lo tratteneva una ninfa possente, Calipso, chiara tra le dee,

nelle cave spelonche, vogliosa d'averlo marito. E quando il tempo arrivò, col volger degli anni, nel quale gli dei stabilirono che a casa tornasse, ad Itaca, neanche allora fu salvo da lotte persino tra i suoi. Gli dei ne avevano tutti pietà, ma non Posidone: furiosamente egli fu in collera con Odisseo pari a un dio, finché non giunse nella sua terra. Ma Posidone era andato a trovare gli Etiopi, che stanno lontano, gli Etiopi divisi in due parti, i più remoti tra gli uomini, gli uni a Iperione calante, gli altri a Iperione levante, per ricevere un'ecatombe di tori e di agnelli. E lì seduto, si godeva il banchetto: gli altri invece stavano insieme nelle sale di Zeus Olimpio. E fra essi iniziò a parlare il padre di uomini e dei:

in mente gli era venuto il nobile Egisto, colui che il figlio d'Agamennone, il famoso Oreste, uccise. Di lui ricordandosi, disse agli immortali così: «Ah! quante colpe danno i mortali agli dei! Ci dicono causa delle loro disgrazie: ma anche da sé, con le loro empietà, si procurano dolori oltre il segno. Come ad esempio ora Egisto: sposò la legittima moglie di Atride, oltre il giusto, e lui, appena tornato, l'uccise, pur sapendo della ripida morte. Perché l'avevamo avvertito, mandandogli Ermete, l'Arghifonte di ottima vista, di non ucciderlo, di non volerne la sposa: "Dell'Atride sarà fatta vendetta da Oreste, quando, cresciuto, desidererà la sua terra". Così Ermete gli disse, ma non piegò la mente di Egisto,



NEL VENTESIMO ANNO DELLA SUA ASSENZA,

gli dei, su richiesta di Atena, discutono del destino di Ulisse, e decidono di ordinare a Calipso di lasciarlo partire. Atena va a Itaca travestita da Mente, re dei Tafi, per incoraggiare Telemaco ad affrontare i Proci, che hanno occupato la reggia del padre. Gli suggerisce poi di andare da Nestore, re di Pilo, e da Menelao, a Sparta, per avere notizie di Ulisse

pur pensando al suo bene: e ora, tutt’insieme, ha pagato».

Gli rispose allora la dea glaucopide Atena:
«Padre nostro Cronide, sommo tra i potenti, in una morte fin troppo meritata egli giace: muoia così chiunque altro faccia lo stesso. Ma il mio cuore si spezza per il valente Odisseo, infelice, che da tempo patisce dolori, lontano dai suoi, in una terra circondata dall’acqua, dov’è l’ombelico del mare, un’isola fitta di alberi, vi abita e dimora una dea, la figlia di Atlante, pericoloso, che del mare intero conosce gli abissi ed ha le grandi colonne che tengono la terra e il cielo divisi. La figlia di costui trattiene l’infelice, che piange, e sempre l’incanta con tenere e maliose parole, perché si dimentichi d’Itaca: ma Odisseo, che brama vedere almeno il fumo levarsi dalla sua terra, vorrebbe morire. E il tuo cuore, Olimpio, non si commuove? Odisseo non t’era gradito quando presso le navi argive sacrificava, nella vasta terra di Troia? perché, Zeus, gli sei così ostile?».

E a sua volta Zeus che addensa le nubi le disse:
«Figlia mia, che parola ti sfuggì dal recinto dei denti. E come potrei dimenticare il divino Odisseo, che supera per senno i mortali e offrì più vittime agli dei immortali che hanno il vasto cielo? Ma Posidone che percorre la terra è sempre ardentemente adirato per il Ciclope che egli accecò del suo occhio, per Polifemo pari a un dio, la cui forza è grandissima fra tutti i Ciclopi: lo generò la ninfa Toòsa,

la figlia di Forco che si cura del mare infecondo, congiuntasi con Posidone in grotte profonde. Da allora Posidone che scuote la terra, Odisseo, no, non l’uccide, ma lo respinge dalla terra dei padri. Ma orsù, pensiamo noi tutti al ritorno, noi qui, come può ritornare. Posidone deporrà la sua collera: contro il volere di tutti gli dei immortali non potrà lottare da solo».

Gli rispose allora la dea glaucopide Atena:
«Padre nostro Cronide, sommo tra i potenti, se ora agli dei beati questo è caro davvero, che il saggio Odisseo ritorni nella sua casa, allora mandiamo Ermete, il messaggero Arghifonte, nell’isola Ogigia, perché dica al più presto il volere infallibile alla ninfa dai riccioli belli, il ritorno dell’intrepido Odisseo, perché possa tornare. Io intanto andrò a Itaca, per incitare suo figlio di più, e mettergli in petto il coraggio, chiamati in consiglio gli Achei dai lunghi capelli, di mandar via tutti i pretendenti, che sempre gli sgozzano pecore fitte e buoi dal passo e dalle corna ricurve. E lo manderò a Sparta e a Pilo sabbiosa, a indagare sul ritorno del padre, se mai senta qualcosa, e perché abbia nobile fama tra gli uomini».

Detto così, legò ai piedi i bei sandali, immortali, d’oro, che sia sul mare la portavano sia sulla terra infinita, coi soffi del vento. Prese l’asta guerriera, acuminata d’aguzzo bronzo, pesante, grande, massiccia: doma con essa le schiere

dei forti, coi quali sia in collera, figlia di padre possente.

Scese dai picchi d’Olimpo d’un balzo, e fu nella terra di Itaca, al portico di Odisseo sulla soglia dell’atrio: in mano aveva l’asta di bronzo, l’aspetto era d’uno straniero, del capo dei Tafi, di Mente. E trovò i pretendenti superbi: con le pedine, davanti alle porte, ralleggravano il cuore, seduti su pelli di buoi scannati da loro stessi.

Ad essi, araldi e pronti scudieri alcuni mescevano vino e acqua dentro i crateri, altri tergevano con spugne porose le mense, e gliene ponevano innanzi, altri spartivano carni abbondanti.

Per primo la scorre Telemaco simile a un dio: sedeva tra i pretendenti, col cuore turbato, la visione del padre valoroso nell’animo, se mai arrivato suscitasse per casa scompiglio tra i pretendenti, avesse lui la sua dignità e fosse signore dei propri beni. Pensava questo, seduto tra i pretendenti, e vide Atena: svelto andò verso il portico. In cuore era indignato che lo straniero stesse sulla porta da tempo. Accostatosi, le prese la destra, si fece dare l’asta di bronzo e parlando le rivolse alate parole:

«Salute, straniero! da noi sarai benvenuto: poi, consumato il pasto, dirai che cosa ti occorre». Detto così la guidava, Pallade Atena seguiva. Quando furono dentro la sala dall’alto soffitto, portò e poggiò la lancia ritta a una grande colonna dentro un’astiera ben fatta: numerose vi stavano anche altre aste dell’intrepido Odisseo.

La guidò ad un trono, bello, lavorato, e stesovi un panno la fece sedere: c'era sotto uno sgabello pei piedi. Accanto pose una sedia adorna, in disparte dagli altri, dai pretendenti: che l'ospite, disturbato dal chiasso, non avesse disgusto del pasto, capitato tra prepotenti, ed egli potesse chiedergli del padre lontano. Un'ancella venne a versare dell'acqua, da una brocca bella, d'oro, in un bacile d'argento, perché si lavassero: vicino stese una tavola liscia. La riverita dispensiera recò e pose il cibo, imbandendo molte vivande, generosa di quello che c'era; lo scalco servì scegliendoli piatti diversi di carni e pose ad essi dinanzi le coppe d'oro; l'araldo veniva spesso a versare loro del vino. Entrarono i pretendenti superbi: in ordine sedettero, poi, sulle sedie e sui troni. Gli araldi gli versarono sulle mani dell'acqua, le serve portarono il pane in cesti ricolmi. Ed essi sui cibi pronti, imbanditi, le mani tendevano. Poi, quand'ebbero scacciata la voglia di bere e di cibo, ai pretendenti sorse un altro desiderio nell'animo: il canto e la danza. Essi sono ornamento al banchetto. Un araldo mise una cetra bellissima in mano a Femio, che soleva cantare per i pretendenti, costretto. Ed egli suonando cominciò bellamente a cantare: ma Telemaco si rivolse alla glaucopide Atena accostando la testa, perché non lo capissero gli altri: «Ospite caro, ti adirerai se ti dico una cosa? è questo che piace a costoro, la cetra e il canto: facile, perché mangiano senza compenso la roba d'un altro, di un uomo, le cui bianche ossa certo alla pioggia marciscono, stese per terra, oppure nel mare le voltola l'onda. Ma se lui ritornasse e lo vedessero ad Itaca, tutti pregherebbero d'essere sveltì di piedi piuttosto che ricchi di oro e di vesti. Ma ormai egli è morto, di misera morte: non v'è più conforto per noi, neppure se uno degli uomini in terra dicesse che lui tornerà. Il suo dì del ritorno è perduto. Ma dimmi una cosa, e dilla con tutta franchezza: chi sei, di che stirpe? dove hai città e genitori? su che nave sei giunto? perché i marinai ti portarono a Itaca? chi dicevano d'essere? Perché certo non credo sei giunto qui a piedi! E dimmi sinceramente anche questo, che io sappia bene, se è la prima volta che vieni, o se un ospite sei di mio padre: a casa nostra son venuti altri uomini, molti, perché anche lui soleva girare tra gli uomini». Gli rispose allora la dea glaucopide Atena: «Ma certo, te lo dirò con tutta franchezza. Mente, figlio del savio Anchialo, mi vanto di essere e regno sui Tafi che amano i remi. Adesso sono approdato, così, con la nave e i compagni, navigando sul mare scuro come vino verso genti straniere, verso Temesa, in cerca di rame, e porto ferro fiammante. La mia nave è questa alla fonda fuori città, verso i campi, nel porto di Reintro, sotto il Neio selvoso. Ci vantiamo ospiti l'uno dell'altro per parte di padre da antico tempo, se vai dal vecchio e lo chiedi, dall'eroe Laerte, che si dice mai venga in città, ma soffra dolori lontano, in campagna, insieme a una vecchia serva, che gli porta cibo e bevanda, quando la stanchezza lo prende agli arti mentre si trascina sull'altura del podere a vigneti. Sono arrivato adesso: dicevano infatti che lui era in patria, tuo padre. Ma certo gli impediscono il viaggio gli dei. Perché non è morto in terra il chiaro Odisseo, ma ancora vivo, chissà dove, è trattenuto sul vasto mare, in una terra circondata dall'acqua, e lo hanno uomini duri, selvaggi, che certo lo tengono contro sua voglia. E una predizione ora farò, come gli immortali me la gettano in animo e come penso che si avvererà, anche se non sono indovino né esperto di uccelli. Dalla sua patria terra non starà lontano ancora per molto, neppure se lo legano catene di ferro: saprà in che modo tornare, perché è uomo di molte risorse. Ma dimmi una cosa, e dilla con tutta franchezza: se veramente sei, così grande, suo figlio, di Odisseo. Straordinariamente gli somigli nel capo e negli occhi belli: perché così spesso ci incontravamo noi due, prima che si imbarcasse per Troia, dove anche altri, gli Argivi migliori, andarono sulle navi incavate. Da allora né io ho più visto Odisseo, né lui me». Le rispose allora giudiziosamente Telemaco: «Ospite, te lo dirò con tutta franchezza. Mia madre dice che sono suo figlio, ma io non lo so: perché il proprio ceppo nessuno lo sa. Oh, fossi stato figlio di un uomo felice, che la vecchiaia coglie tra i propri averi! Ora, di colui che fu il più sfortunato degli uomini, di costui mi dicono figlio, poiché me lo chiedi». Gli rispose allora la dea glaucopide Atena:

«Davvero gli dei non hanno voluto ingloriosa la stirpe per l'avvenire, se Penelope ha generato un figlio così. Ma dimmi una cosa, e dilla con tutta franchezza: che banchetto e che gente è codesta? tu cosa c'entri? festino o pranzo nuziale? certo non è un pranzo in comune. Come dei prepotenti, selvaggiamente, mi paiono banchettare dentro la sala. Un uomo si sdegnerebbe vedendo tanta vergogna, uno savio che entrasse». Le rispose allora giudiziosamente Telemaco: «Ospite, poiché proprio questo mi chiedi e domandi, questa casa doveva essere ricca e nobile un tempo, finché quell'uomo fu in patria. Ma vollero ora altrimenti gli dei, meditando sciagure, essi che lo hanno reso il più oscuro di tutti gli uomini: e non avrei tanta pena per lui, benché morto, se fosse caduto in terra troiana, tra i suoi compagni, o nelle braccia dei suoi, dopo aver dipanato la guerra. Allora tutti gli Achei gli avrebbero fatto una tomba e anche a suo figlio avrebbe acquistato gran gloria per dopo. Ma ora se lo portarono ingloriosamente le Arpie: se n'è andato oscuro, ignorato, e a me ha lasciato pene e lamenti: e gemendo non piango lui solo, perché altre disgrazie m'hanno dato gli dei. Tutti i nobili che hanno potere sulle isole, su Dulichio e su Same e sulla selvosa Zacinto, e che governano ad Itaca irta di rocce, tutti fanno la corte a mia madre e la casa distruggono. Lei né rifiuta le nozze aborrite né è capace di farle: e quelli mi consumano banchettando la casa; e presto distruggeranno anche me». Sdegnata gli disse Pallade Atena: «Ah, infelice! ti manca molto, davvero, l'assente Odisseo, che getti le mani addosso ai pretendenti sfrontati. Perché se ora, tornato, stesse sulla soglia, con una scure, lo scudo e due lance, così come io la prima volta lo vidi in casa nostra, che beveva e godeva, di ritorno da Efira, da Ilo di Mermero (andò anche lì Odisseo con la nave veloce,

in cerca del veleno omicida, per averne da ungere le frecce di bronzo: ma quello non glielo diede, perché temeva gli dei che vivono eterni; glielo diede invece mio padre, perché l'amava moltissimo); se stesse Odisseo tra i pretendenti così, essi avrebbero tutti rapida morte e nozze amare. Ma sulle ginocchia degli dei questo giace, se, una volta tornato, farà o no vendetta nella sua casa: te invece io esorto a riflettere come cacciare i pretendenti da casa. Ebbene ora ascolta e alle mie parole da' retta. Domattina, chiamati gli eroi Achei a consiglio, rivolgì a tutti un discorso, e siano testimoni gli dei. Ai pretendenti comanda d'andarsene per i fatti loro, e tua madre, se l'animo la spinge alle nozze, ritorni a casa del padre molto potente. Prepareranno essi le nozze e disporranno i doni nuziali, moltissimi, quanti gli pare che debbano andare alla figlia. A te darò un saggio consiglio, se vuoi ascoltarlo: armata una nave con venti remi, la migliore che c'è, va' a domandare del padre partito da tempo, se mai te ne parli un mortale o sentissi da Zeus la voce che divulga la fama tra gli uomini. Anzitutto va' a Pilo e interroga il chiaro Nestore, di lì poi va' a Sparta dal biondo Menelao: degli Achei vestiti di bronzo egli è tornato per ultimo. Se senti dire qualcosa sulla vita e il ritorno del padre, per quanto stremato, potresti sopportare un altro anno; se invece senti dire che è morto e non vive, allora, tornato nella cara terra patria, ergigli un tumulo e offrigli funebri offerte, moltissime, quanto conviene, e da' tua madre a un marito. E poi, dopo aver compiuto e fatto ogni cosa, allora medita nella mente e nell'animo come tu possa uccidere nelle tue case i pretendenti, con l'inganno o affrontandoli: non devi più avere i modi di un bimbo, perché ormai non sei tale. Non senti l'illustre Oreste quale gloria ha acquistato fra tutti gli uomini, poiché uccise l'assassino del padre,





Egisto esperto di inganni, che gli uccise il nobile padre? Anche tu, caro, infatti molto bello e grande ti vedo, sii valoroso, perché ti lodi anche qualcuno dei posteri. Ma io tornerò adesso alla nave veloce, dai compagni, che forse impazienti mi aspettano. Tu devi pensarci da te: dammi retta».

Le rispose allora giudiziosamente Telemaco: «Ospite, veramente queste parole le dici con animo amico, come un padre a suo figlio; e mai le dimenticherò. Ma orsù, resta ora, benché ti prema il viaggio; perché, fatto un bagno e ristorato nel cuore, tu vada alla nave con animo lieto, portandoti un dono, pregiato, bellissimo, che sarà per te un ricordo di me, quali ne fanno agli ospiti gli ospiti amati».

Gli rispose allora la dea glaucopide Atena: «Non trattenermi di più, perché davvero desidero andare: il dono che il cuore ti impone di darmi, dammelo quando ritorno, per portarmelo a casa, e avendolo scelto bellissimo: ti varrà un contraccambio».

Detto così, la glaucopide Atena andò via, rapida come un uccello si mosse; e a lui pose forza e coraggio nell'animo, e suscitò un ricordo del padre più vivo di prima. Nel suo animo egli stupì dopo aver pensato tra sé: perché immaginò che era un dio. Andò subito tra i pretendenti, il giovane simile a un dio.

Il cantore famoso cantava tra loro, ed essi sedevano ascoltando in silenzio: cantava degli Achei il ritorno luttuoso, che gli inflisse da Troia Pallade Atena.

Dalle stanze di sopra ne intese il canto ispirato la figlia di Icario, la saggia Penelope: l'alta scala discese della sua camera, non sola, con lei andavano anche due ancelle. E quando giunse dai pretendenti, chiara fra le donne, si fermò vicino a un pilastro del solido tetto, tenendo davanti alle guance il lucido scialle: da ciascun lato le era accanto un'ancella fedele. Piangendo si rivolse poi al divino cantore:



«Femio, molte altre imprese di uomini e dei tu conosci, che incantano gli uomini, e i cantori le celebrano: cantane una, seduto tra loro; ed essi in silenzio bevano il vino; smetti però questo canto luttuoso, che sempre in petto mi logora il cuore, dopoché tanto mi colpì il crudele dolore. Tale persona infatti desidero, ricordandola sempre, di un uomo, di cui è vasta la gloria per l'Ellade ed Argo».

Le rispose allora giudiziosamente Telemaco: «Madre mia, perché vieti che il fedele cantore ci allieti come la mente l'ispira? colpevoli non sono i cantori, responsabile è Zeus, che assegna a ciascuno, agli uomini che mangiano pane, la sorte che vuole. Costui non va biasimato se canta la mala sorte dei Danai: gli uomini lodano di più quel canto che suona più nuovo a chi ascolta. Il tuo cuore e il tuo animo sopporti di udire: perché a Troia il dì del ritorno non lo perse il solo Odisseo, ma lo persero anche molti altri. Ma va' nella stanza tua, accudisci ai lavori tuoi, il telaio, la conocchia, e comanda alle ancelle di badare al lavoro: la parola spetterà qui agli uomini, a tutti e a me soprattutto, che ho il potere qui in casa».

Lei era tornata, stupita, nella sua stanza: s'era messa nell'animo l'assennata parola del figlio. E salita di sopra con le donne sue ancelle piangeva Odisseo, il marito, finché la glaucopide Atena le gettò un dolce sonno sugli occhi. Nella sala ombrosa i pretendenti vociavano: tutti si augurarono di giacere a letto con lei. E tra essi Telemaco cominciò giudiziosamente a parlare: «Pretendenti di mia madre, che avete smisurata arroganza, ora stiamo allegri a convito, e non vi siano schiamazzi, perché è bello ascoltare un cantore così, come è questo, simile per la voce agli dei. Domattina andiamo e sediamo in consiglio, tutti, perché voglio dirvi apertamente una cosa, d'andarvene via dalla casa: preparatevi altri banchetti mangiando le vostre sostanze, d'una casa passando in un'altra. Se poi vi sembra più facile, e meglio, consumare la roba di un solo senza compenso, ebbene mangiate: io invocherò gli dei che vivono eterni, se mai Zeus conceda che vi sia una rivalsa: invendicati allora morireste dentro la casa».

Gli disse allora Antinoo, figlio di Eupite: «Telemaco, ma davvero gli dei stessi ti insegnano a fare il grande oratore e a parlare con audacia. Che il Cronide non faccia te re di Itaca cinta dal mare, com'è tuo diritto d'eredità per nascita». Gli replicò allora giudiziosamente Telemaco: «Antinoo, se anche ti adirerai con me per quello che dico, questo onore lo vorrei ottenere lo stesso, a Zeus piacendo. Pensi davvero che questo sia il male peggiore tra gli uomini? Non è affatto un male essere re: la sua casa si fa subito ricca ed egli ha onore più grande. Ma principi tra gli Achei ve ne sono anche altri, molti, ad Itaca cinta dal mare, giovani e vecchi: abbia l'onore uno di essi, poiché è morto il chiaro Odisseo, ed io sarò allora signore della mia casa

L'ALFABETO DELL'ODISSEA

ACQUA

L'*Odissea* è, più di ogni altra cosa, il poema del mare. Il viaggio di Ulisse procede tra mostri, incanti, Sirene, Ciclopi, ninfe, maghe, isole irraggiungibili e senza tempo e terre misteriose. Viaggiatore suo malgrado, perseguitato dall'ira di Poseidone, Ulisse, però, ha nei confronti del mare un atteggiamento a dir poco riluttante: descrive le terre che ha visitato e i loro abitanti, ma non descrive mai il mare, che riesce a catturare i suoi occhi solo per raccontare i naufragi, o gli inganni che contiene, e a cui è attribuito, nella maggior parte delle sue occorrenze, l'aggettivo *atrygetos*, "infecondo": perché i Greci non amavano il mare, non si affezionavano alle navi, e detestavano i pesci, di cui si nutrivano solo in caso di estrema necessità. Nell'*Odissea*, il mare è considerato nelle sue difficoltà persino dal viaggiatore per eccellenza, il messaggero degli dei, Hermes, che quando sarà inviato da Zeus nell'isola di Calipso confesserà alla ninfa di averlo fatto contro la sua volontà: del resto, "chi vorrebbe traversare tanta acqua salata, infinita?" (V, 100-101); e gli atleti dell'isola dei Feaci, guardando il fisico di Ulisse, diranno che non c'è "cosa peggiore del mare per distruggere un uomo" (VIII, 138-139). All'acqua del mare, poi, è legata anche

la celeberrima profezia di Tiresia, che, negli Inferi, con l'obiettivo di scongiurare a Ulisse la morte più temuta, gli predice un viaggio verso uomini "che non sanno del mare", e conclude: "Per te la morte verrà fuori dal mare", *ex halos* (XI, 134-135). Nonostante la velata ambiguità che avvolge ogni profezia, *ex halos* deve essere inteso con "lontano dal mare" e non, come è stato suggerito, con "una morte che viene dal mare". Questa interpretazione, però, è determinante per lo sviluppo dell'Ulisse successivo, perché l'ha costretto a risalire sulla sua nave all'infinito e l'ha condannato a un fatale, eterno ultimo viaggio: è l'Ulisse, in fondo, più famoso, che nell'*Inferno* di Dante non riesce a vincere "l'ardore" di "divenir del mondo esperto" e si rimette in viaggio verso il "folle volo", o quello che, secondo Tennyson, non può "fare a meno di viaggiare" perché deve bere "ogni goccia della vita". Ma questi Ulisse sono, per certi versi, l'opposto dell'Ulisse dell'*Odissea*, per cui, come scriveva Joseph Conrad, "il mare, impenetrabile, senza cuore, non è mai amico dell'uomo".

(Da *Alfabeto dell'«Odissea»*, di Barbara Castiglioni, in Omero, *Odissea*, a cura di Barbara Castiglioni, Mondadori, Oscar Classici Cult, 2026)

e dei servi, che il chiaro Odisseo razzìò per me».

Gli replicò allora Eurimaco, figlio di Polibo: «Telemaco, sulle ginocchia degli dei questo giace, chi degli Achei regnerà ad Itaca cinta dal mare: e tu possa avere i tuoi beni ed essere signore della tua casa. Non venga nessuno con la forza a strapparti contro tua voglia gli averi, finché Itaca è ancora abitata. Ma voglio chiederti dello straniero, o egregio, donde viene quest'uomo: di quale terra dice di essere? dove ha la famiglia e la terra degli avi? porta qualche notizia di tuo padre che torna, o viene bramando il proprio guadagno? Come è partito subito, in fretta, e non ha aspettato di farsi conoscere: perché in viso non somigliava a un plebeo».

Gli replicò allora giudiziosamente Telemaco: «Eurimaco, il ritorno di mio padre è perduto: non credo dunque a notizie, se mai ne arrivano, e non curo le predizioni, che mia madre può chiedere a un indovino chiamato a palazzo. Costui è un ospite mio ereditario, di Tafo. Mente, figlio del savio Anchialo, si vanta di essere, e regna sui Taffi che amano i remi».

Telemaco disse così, e nella mente riconobbe la dea immortale. Essi, voltisi alla danza ed al canto leggiadro, si divertivano e aspettavano che venisse la sera; e mentre si divertivano, sopraggiunse la buia sera: andarono allora ciascuno a casa a dormire. Telemaco, dove gli era stata approntata la stanza alta nella bellissima corte, in un luogo protetto, lì andò a letto, meditando nella mente molti pensieri. Al suo fianco portava le fiaccole accese la fidata e buona Euriclea, figlia di Ope Pisenoride, che Laerte un giorno comprò coi suoi averi, giovanissima ancora, la pagò venti buoi, e l'onorava in casa quanto la sposa diletta, mai però si unì a letto con lei: evitava la gelosia della moglie. Al suo fianco portava le fiaccole accese: di tutte le serve lo amava di più, e l'aveva nutrito da piccolo. Aprì la porta del talamo costruito solidamente, sedette sul letto, si tolse la morbida tunica, e la gettò in mano alla vecchia assennata. Lei, piegata e disposta con cura la tunica, appesala a un piolo vicino alla spalliera coi fori, s'avviò per uscire dal talamo, tirò per l'anello d'argento la porta, trasse con la correggia il paletto. Lì egli tutta la notte, coperto da un vello di pecora, progettava nella mente il viaggio che Atena aveva ispirato.

1-Continua



©Fondazione Lorenzo Valla 1981
per la traduzione di G. Aurelio Privitera
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato su licenza di Fondazione Lorenzo Valla.

Tutti i diritti riservati.

